Il corteo dell'imperatrice Teodora (dal Musaico nella chiesa di S. Vitale a Ravenna)

L'IMPERATRICE TEODORA

Nei primi decenni del VI secolo dopo Cristo, Bisanzio, la nuova Roma, era nella piena fioritura del suo splendore. Costruita in un luogo di famosa bellezza naturale, bagnata da tre lati dal mare, la città, splendida di marmi e di musaici, s'adagiava in una cornice di praterie, di fiori, d'alberi fruttiferi e di colline boscose. In estensione, superava la Roma d'Augusto e le sue mura racchiudevano, come quelle di Roma, sette colli sui quali si stendevano i tredici quartieri della città. Tra le molte cose che da Roma i Bizantini avevano ereditato, vi era anche la passione per i giuochi circensi, specialmente per le corse di carri, e gli appassionati di questi spettacoli non sempre incruenti si dividevano nelle stesse fazioni che avevano già goduto il favore del popolo sulle gradinate dei circhi romani: i Verdi, i Bianchi, i Rossi, gli Azzurri. Non bastando l'immenso Ippodromo della città, queste fazioni, costituite in vere associazioni di cittadini, si erano costruite ognuna un proprio circo, dove gli spettacoli erano molto più frequenti che nell'Ippodromo. Alle corse di carri si accompagnavano rappresentazioni con animali feroci, cori, danze, esercizi di giocolieri ed acrobati, e recitazioni di pantomime. Naturalmente, che gli alti funzionari della complessa burocrazia bizantina e l'imperatore stesso condividessero la passione dei cittadini parteggiando per l'una o per l'altra delle fazioni, bastava per aggiungere all'intento che noi diremmo sportivo un valore e un significato politici. Se il prefetto della città e l'imperatore favorivano gli Azzurri, passare ai Verdi o ai Bianchi finì col significare ciò che oggi si chiamerebbe un passaggio all'opposizione.

In uno dei primi anni del secolo VI, durante uno spettacolo nell'anfiteatro dei Verdi, il pubblico che gremiva le gradinate si trovò ad assistere a una scena insolita. Tre bambine velate, con la testa cinta di piccole bende come si usava per le vittime consacrate, entrarono nell'arena, s'inginocchiarono e tesero le loro piccole mani verso gli spettatori. Costoro appresero che uno degl'inservienti dell'anfiteatro, l'uomo che aveva l'incarico di nutrire gli orsi, era stato licenziato e che quelle bambine, apparentemente sue figlie, dovevano con la loro presenza, con lacrime e suppliche, invocare la revoca del provvedimento che avrebbe lasciato la famiglia senza pane. I Verdi non fecero che ridere di quell'espediente ingenuo e puerile; ma gli Azzurri se ne commossero, a quanto sembra. Fosse veramente compassione o fosse desiderio di approfittare della circostanza per dare alla fazione avversaria una lezione di umanità, essi nominarono l'uomo licenziato dai Verdi guardiano dell'anfiteatro azzurro, in sostituzione di un impiegato morto da pochi giorni.

Una delle tre bambine che avevano implorato il pane quotidiano dalla clemenza del pubblico, era Teodora, la futura imperatrice di Bisanzio. Secondo lo storico Procopio, ella era figlia d'un guardiano di belve dell'anfiteatro dei Verdi, un tale Acacio, e nacque nel modesto alloggio che egli aveva nell'anfiteatro stesso. Acacio era morto

poco dopo la nascita della bambina e la vedova divenne moglie, o amante, dell'uomo che sostituì il marito nell'incarico di nutrire gli orsi. Pochi anni dopo, il direttore dei giuochi, sedotto da un'offerta di danaro, tolse all'uomo il posto per darlo ad un altro individuo e allora la povera donna, ridotta alla miseria, escogitò l'espediente delle tre piccole supplici.

Passata all'anfiteatro degli Azzurri — continua a raccontare Procopio — Teodora cominciò ad apparire nelle rappresentazioni. Troppo piccola, ancora, per avere una parte propria, non fece dapprima che accompagnare la sorella maggiore, Comito, che con i suoi giuochi si era già guadagnata il favore del pubblico. Teodora le portava uno sgabello, le porgeva diversi oggetti, le faceva un po' di mimica buffonesca. Divenuta più grande, ella seppe raccogliere su di sè tutto il favore del pubblico e conobbe il pieno successo. Non era danzatrice nè cantatrice, ma acrobata abilissima e aggraziata e mima piena di spirito e di inventiva. Era bella, come la dice Procopio nel suo libro *Degli edifici*, o soltanto graziosa, come il medesimo storico la qualifica nella sua *Storia segreta*? Stando a questa seconda descrizione, sembra che Teodora non avesse una statura alta, che la sua carnagione fosse molto bianca e pallida e che ella avesse occhi vivacissimi d'incomparabile splendore. Nulla lo storico dice del suo corpo; ma si può supporre che fosse di grande bellezza, perchè Teodora si presentava nell'anfiteatro vestita unicamente d'una sciarpa di seta annodata intorno alle reni, e avrebbe preferito — aggiunge Procopio — di mostrarsi completamente nuda se i regolamenti non lo avessero vietato. Durante le prove, fuori dell'arena, ella si liberava però d'ogni indumento e, nuda tra i mimi e gli acrobati, si esercitava nel lancio del disco.

Alla professione di funambula, Teodora accompagnò il mestiere di cortigiana. Ancora bambina, si abbandonava agli schiavi che attendevano i padroni alla porta dell'anfiteatro. Divenuta pubere, potè contare a centinaia gli amanti di un giorno: patrizi, acrobati, schiavi, soldati, marinai, per tutti ella fu accessibile con uguale facilità, quasi impersonando, in tutta la sua bassezza, l'orgia quale era praticata dagli antichi. Questa esistenza procurò a Teodora una nomea infame. Chi la incontrava per via si allontanava o si fermava per non farsi insozzare dal contatto delle sue vesti e dall'aria da lei respirata; incontrarla all'alba era considerato cattivo presagio. Tuttavia un certo Ecebolo, incurante delle superstizioni e dell'opinione pubblica, la condusse con sè in Cirenaica quando ne fu nominato governatore; ma presto egli si stancò d'una simile amante e la scacciò. Teodora si trovò nella miseria più completa e passò per tutte le città dell'Africa nord-orientale da Cirene fino ad Alessandria, vivendo del commercio di sè. Invecchiata e sciupata — seguita sempre a raccontare Procopio — recando sul corpo e sul volto le tracce degli stravizi, ella potè infine tornare a Bisanzio quando fu in età tra venti e venticinque anni. A questo ritorno la aveva spinta la predizione d'una strega; predizione confermata da un sogno in cui era parso a Teodora di sposare il principe dei demoni e di avere così tutte le ricchezze del mondo.

Secondo Procopio, questo principe dei demoni fu Giustiniano. Quando Teodora tornò a Bisanzio, Giustiniano era, dopo l'imperatore, il personaggio più potente dell'impero. Nato forse in Macedonia nel 482 da una povera famiglia di contadini, era stato condotto ancora fanciullo a Bisanzio dallo zio Giustino che, per il valore dei suoi servigi, era divenuto comandante militare di provincia, senatore, capo delle guardie del palazzo imperiale. Un dotto monaco di nome Teofilo diede al fanciullo un'istruzione adeguata all'alto grado sociale dello zio: Giustiniano imparò a parlare e scrivere con eleganza, ebbe nozioni di musica e d'architettura e soprattutto apprese il diritto e la teologia. Ambizioso e abile, egli sapeva attendere, e non è inverosimile che i suoi consigli siano stati utili allo zio per conservare a lungo le sue cariche e per ottenere infine la porpora imperiale, dopo la morte di Anastasio avvenuta nel 518. Comunque fosse, Giustino mostrò grande predilezione per il nipote e, divenuto imperatore, lo colmò di onori nominandolo in breve tempo senatore, generale, patrizio, governatore onorario dell'Africa e dell'Italia, generale di eserciti e infine comandante delle guardie di palazzo. Fu allora, cioè verso il 521, che Giustiniano incontrò Teodora di ritorno a Bisanzio e se ne innamorò. Non trascorse un anno e Giustiniano ebbe la carica di console che inaugurò celebrando nell'Ippodromo giuochi spettacolosi ed erogando somme enormi in beneficenza. La sua popolarità divenne tale, che due anni più tardi il Senato propose ufficialmente all'imperatore di conferire a Giustiniano il titolo di nobilissimo, equivalente a quello moderno di altezza imperiale. Chi ne era insignito, s'intendeva designato per la successione al trono. Divenuto quasi onnipotente nell'impero, Giustiniano ottenne per Teodora il titolo di patrizia che, nella gerarchia nobiliare, era il più alto dopo quello di nobilissimo; ma non contento ancora di quanto aveva fatto per la sua amata, egli volle sposarla. La madre lo supplicò di rinunziare a quel matrimonio; la zia, l'imperatrice Eufemia, vi si oppose con tutte le forze; inoltre un'antica legge vietava a chi avesse il grado di senatore il matrimonio con una cortigiana o con un'attrice, o con la figlia di una di queste donne. Ma nel 523 Eufemia morì, Giustiniano ottenne dall'imperatore l'abrogazione della vecchia legge e, nonostante le lacrime della madre che si dice ne morisse di dolore, sposò pubblicamente Teodora.

Pochi anni dopo, nel 527, il vecchio Giustino si sentì prossimo alla fine. Il 1 aprile, giovedì santo, fece chiamare Giustiniano e Teodora e, presente una rappresentanza del senato, conferì loro il titolo di Augusti. Il giorno di Pasqua la nuova coppia imperiale fu solennemente coronata in Santa Sofia dal patriarca Epifanio, poi andò a ricevere la consacrazione popolare nell'Ippodromo che in talune occasioni serviva da foro. Non una parola di biasimo, anzi neppure un mormorio sorse dalla folla. Giustiniano e Teodora furono invece accolti da acclamazioni unanimi e portati in trionfo fino al palazzo imperiale. Nè dal senato, nè dal clero, nè dall'esercito, nè dal popolo cui Teodora si era prostituita nel luogo stesso dove le acclamazioni la salutavano imperatrice, si levò — afferma ancora Procopio — una voce indignata. Giustino morì poco tempo dopo l'incoronazione e il passaggio dei poteri avvenne pacificamente. Teodora la funambula, Teodora la cortigiana, fu ormai imperatrice dei Romani: magistrati vescovi, governatori di provincie, capi dell'esercito prestarono nelle sue mani, come in quelle di Giustiniano, il giuramento solenne di obbedienza e di fedeltà.

* * *

Vite avventurose, carriere eccezionali e fortune incredibili se ne sono viste sempre e non ne mancano esempi clamorosi neanche ai giorni nostri; ma una cosa è venire da condizione sia pure umilissima e altra cosa è venire all'abiezione e dal fango. Essere imperatrice di Bisanzio significava sedere sul trono della più grande, più illustre, più potente nazione di quei tempi. Bisogna riconoscere che forse nessuna delle tante carriere mirabolanti d'ogni epoca può

competere con quella di Teodora. La sua ascesa sembra in verità così straordinaria, che sorge spontaneo il dubbio sulle brutture dei primi anni di questa donna. In fondo, i suoi accusatori si riducono a uno solo: Procopio, di cui finora si è qui seguito il racconto. Procopio non fu però soltanto uno storico, sì anche un libellista e se scrisse il libro *Degli edifici* per glorificare Giustiniano, scrisse anche la *Storia segreta* per condannarlo all'esecrazione. Anche gli *Anekdota*, specie di cronaca più o meno scandalosa del suo tempo, che Procopio compose, meritano una fede moderata. Moltissime sono le testimonianze a favore di Teodora: chi la dice nata a Cipro, smentendo così la nascita nell'anfiteatro dei Verdi; chi la dichiara di origine patrizia della nobile famiglia Anicia, in contrasto con l'umile funambula; chi afferma che l'imperatrice fece costruire la chiesa di S. Pantalemone sul luogo d'una povera casa dov'ella aveva vissuto col faticoso mestiere di filatrice di lana. Tutte testimonianze posteriori, è vero: il non essere contemporanee e il trovarsi in contraddizione toglie loro quasi ogni valore. E' strano però che nessuno degli scrittori ecclesiastici, pur avversando tutti Teodora per la sua adesione all'eresia monofisita, abbia lanciato contro di lei, tra le varie maledizioni, l'accusa di un passato che sarebbe stato così notoriamente e profondamente immondo. E come in ogni modo avrebbe potuto l'ambizioso e accorto Giustiniano sposare una donna simile senza sfidare l'opinione pubblica e perdere così la successione al trono? E come potrebbero conciliarsi le doti mostrate posteriormente dalla Imperatrice con le brutture del tempo passato?

Comunque sia, su tutto ella seppe distendere con molta dignità la porpora del suo manto imperiale. Come imperatrice, Teodora ebbe probabilmente tutte le mende degli antichi monarchi assoluti, ma certo ebbe anche alcune delle virtù più necessarie a chi siede sopra un trono. Di queste virtù ella ebbe bisogno speciale, perchè la sua indole e le circostanze la condussero a partecipare attivamente agli affari e agli intrighi politici dell'impero. Nonostante ogni apparenza in contrario, Giustiniano era un debole e se per alcuni aspetti il suo fu un grande regno, per altri non ebbe, della grandezza, che l'esteriorità. Mentre Triboniano, nominato questore, iniziava con altri diciassette giureconsulti, la celebre revisione delle leggi romane, l'amministrazione della capitale si riduceva a una serie di soprusi commessi in base alle preferenze per l'una o per l'altra fazione delle corse di carri. Giustiniano parteggiava per gli Azzurri e Teodora aveva la medesima predilezione. I più alti magistrati dell'impero, come il questore Triboniano, il prefetto dei pretorii Giovanni di Cappadocia, il gran ciambellano Calopodio, il prefetto della città Eudemone ostentavano la medesima simpatia e ne approfittavano per angariare i Verdi, opprimendoli di imposte e d'esazioni, negando loro giustizia nei tribunali e privandoli dogni garanzia amministrativa, nella certezza che le loro lamentele sarebbero state male accolte.

Isolato nella sua meravigliosa e inaccessibile dimora che dentro la metropoli formava come una piccola città di edifici grandiosi e armoniosi e che apriva il segreto dei suoi giardini profumati in terrazze strapiombanti dalle alte muraglie sul mare; isolato in quel regno di delizie, dove ogni voce esterna gli arrivava filtrata dagli accorti resoconti dei suoi ministri, conosceva Giustiniano le condizioni della capitale? E' possibile dubitarne. Vi era però a Bisanzio un luogo in cui avevano trovato rifugio le ultime libertà romane e dove il popolo poteva far giungere liberamente la propria voce all'imperatore: era l'Ip-

L'imperatrice Teodor-
(Musaico del VI secolo)

podromo, di volta in volta foro, tribunale supremo e Campidoglio della seconda Roma.

Il 13 gennaio 532, primo giorno degl'idi dell'anno, nell'Ippodromo doveva aver luogo uno spettacolo di corse di carri. La giornata però era cominciata male, perchè era stato assassinato in città un mercante di legna. All'ora dello spettacolo, l'anfiteatro fu invaso da una folla ancor più fitta del solito. Cominciarono le grida e i canti e sui centomila spettatori si aprirono le bandiere verdi, azzurre, bianche e rosse delle fazioni. Poi apparvero nelle tribune ad essi riservate il patriarca, i patrizi, gli alti comandanti militari e gli esarchi. Infine sulla terrazza sospesa, sottostante alla tribuna imperiale si spiegò il gruppo delle guardie splendenti nelle corazze e negli elmi ornati d'oro; la porta di bronzo che dalla dimora dell'imperatore dava direttamente sulla tribuna si aprì e Giustiniano, con scettro e corona, circondato dai grandi funzionari e seguito da guardie e da enunchi, si avanzò fino al parapetto della tribuna. Un grande clamore fuse le acclamazioni e i mormorii della moltitudine, sulla quale Giustiniano, tracciando un segno di croce, invocò la benedizione divina.

Quando entrarono nell'arena i carri, le acclamazioni cessarono tra gli Azzurri, ma i Verdi continuarono a rumoreggiare. Giustiniano finse di non accorgersene; ma il mormorio e le grida si fecero più insistenti e allora l'imperatore ordinò a uno dei suoi ufficiali, detto *mandator*, d'interpellare il popolo. Tra Giustiniano, i Verdi e gli Azzurri, che interloquirono, si svolse allora, per bocca dei rispettivi rappresentanti, il più strano dialogo. Alla domanda del *mandator*, i Verdi dapprima formularono le loro lagnanze con rispetto e quasi con umiltà; ma quando alle loro affermazioni di non trovar giustizia l'imperatore rispose di non saperne nulla, gli animi e il tono del colloquio s'inasprirono. Nella tipica maniera orientale, il popolo mescolò verso l'imperatore auguri ed espressioni d'ossequio ad invettive, come alternò le bestemmie alle invocazioni a Dio e alla Vergine. Infine vennero fuori accenni dell'assassinio di quel mattino e i Verdi dissero di sapere già che si sarebbe fatto del tutto per trovare i colpevoli nella loro fazione. Qui intervennero gli Azzurri che trattarono i Verdi da assassini. Giustiniano era ormai furente. I Verdi affermarono che i decreti della giustizia erano diventati nulli e, dopo uno scambio di altre invettive con gli Azzurri, gridarono in coro un'imprecazione in uso a Bisanzio: « Che siano disseppellite le ossa degli spettatori! » Indi tutti concordi uscirono dall'Ippodromo. Era l'offesa più grande alla maestà dell'imperatore. Giustiniano lasciò anche lui la tribuna e rientrò nel suo palazzo; a loro volta si ritirarono gli Azzurri.

Il prefetto Eudemone, irritato della scena e temendo di esserne chiamato responsabile, volle dare un esempio e soprattutto volle mostrarsi zelante. Si era appena a mezzogiorno ed egli aveva tempo di agire. Fece arrestare tre individui più o meno sospetti di aver assassinato il mercante di legna e di aver commesso anche un altro omicidio; li fece giudicare sommariamente e condannare, seduta stante, a morte. I tre furono subito condotti nella vecchia Bisanzio, sulla piazza delle esecuzioni, e davanti a una moltitudine di popolo che stentava a frenare il proprio furore, il carnefice impiccò il primo condannato. Alla seconda esecuzione, la corda si spezzò sotto il peso della vittima e allora il popolo plaudente si avventò sulle guardie e liberò i due prigionieri che rimanevano, gettandoli in una barca che li depositò sull'altra riva del Bosforo, dove essi trovarono asilo nella chiesa di S. Lorenzo. Di questi due superstiti, uno apparteneva alla fazione azzurra, l'altro alla verde. Ciò fu sufficiente perchè le due fazioni, fino a poche ore prima nemiche, facessero causa comune. Nonostante il sopraggiungere della sera, la sedizione divampò violenta e scoppiarono qua e là i primi incendi.

Si vide allora tutta la debolezza di Giustiniano. Destituì i magistrati più invisi al popolo e fece proclamare i nomi dei successori; poichè questo non giovò, diede ordine di usare la forza; ma gli Eruli, truppa sicura e feroce, furono sapraffatti dal popolo, con l'unico risultato d'inasprire ancor più gli animi. Si cercò di corrompere una parte degli Azzurri per provocare una scissione tra gli insorti e, durante una assemblea del popolo nell'Ippodromo, Giustiniano si presentò alla tribuna imperiale, umiliandosi fino a dichiararsi il solo colpevole e giurando sul Vangelo piena amnistia, se tutti fossero rientrati subito nell'ordine. Ma i pochi applausi degli Azzurri comprati furono sopraffatti dalle urla e dagl'insulti della massa e l'imperatore dovette ritirarsi in fretta nel suo palazzo. Ormai era direttamente contro di lui che si appuntavano i rivoltosi, i quali presero Ipazio, nipote dell'imperatore Anastasio, e lo proclamarono imperatore in sostituzione di Giustiniano. Il nuovo eletto, cui era stata circondata la fronte con una collana d'oro per mancanza del diadema, propose di attendere che tutti fossero meglio armati prima d'impegnare una battaglia decisiva, nella certezza che Giustiniano non avrebbe preso l'iniziativa di attaccare. Allora il popolo portò Ipazio nell'Ippodromo, lo fece salire sulla tribuna imperiale e gli tributò l'ovazione.

Frattanto, in fondo alla sacra dimora, Giustiniano era preda della paura. La rivolta durava ormai da sei giorni tra incendi e saccheggi per la città. In quei giorni egli aveva tentato l'arrendevolezza, la forza, l'umiliazione di sè: tutto inutilmente. Dalle alte mura del palazzo vedeva il bagliore delle fiamme e dalla porta di bronzo verso l'Ippodromo gli giungevano le grida dei rivoltosi che acclamavano il suo successore. L'arsenale era stato saccheggiato e la folla veniva armandosi. Contro tutta la massa, rimanevano fedeli all'imperatore mille veterani di Belisario e duemila mercenari eruli. Giustiniano riunì allora in un supremo consiglio ministri, familiari, generali, con i pochi senatori e patrizi rimasti fedeli. Lo scoraggiamento aveva però invaso anche gli animi più saldi, sicchè prevalse l'idea della fuga. Da tre giorni una nave colma di tutte le ricchezze del tesoro imperiale era ancorata dinanzi ai giardini: Giustiniano si sarebbe imbarcato con l'imperatrice, mentre Belisario, con i suoi tremila uomini, avrebbe cercato di reprimere la rivolta. Con questa soluzione, l'imperatore salvava la propria vita, ma perdeva la corona; tuttavia i presenti, e perfino Belisario, approvarono il progetto.

Fino a quel momento Teodora non aveva parlato. A un tratto, indignata per la viltà del marito e la debolezza dei consiglieri, ella pronunziò le coraggiose parole che val la pena di riferire per intero:

« Quand'anche non rimanesse altra via di salvezza che la fuga, non vorrei fuggire. Non siamo forse tutti votati alla morte fin dalla nostra nascita? Coloro che hanno portato una corona non devono sopravvivere alla sua perdita. Io prego Dio che non mi si veda neppure un sol giorno senza la porpora. Che la luce si spenga per me quando cesserò di essere salutata col nome d'imperatrice! Per te, monarca, se vuoi fuggire, hai tesori, la nave è pronta e il mare è libero; ma temi che l'amore della vita non ti esponga a un esilio miserabile e a una morte vergognosa. Quanto a me, mi piace l'antico detto che la porpora è un bel sudario ».

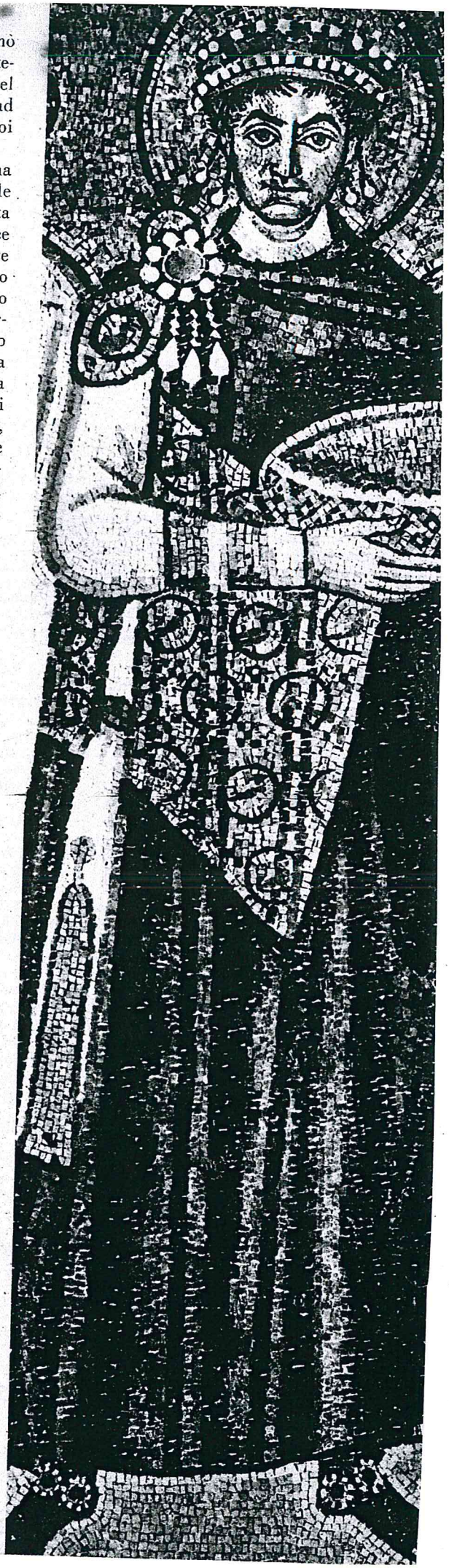
Questo virile discorso rianimò i presenti e ne infiammò il coraggio. Belisario ritrovò la sua pronta visione strategica. I ribelli erano rinchiusi nell'Ippodromo; ma quel che era una fortezza poteva diventare la loro tomba e ad Ipazio si poteva dare come porpora il sangue dei suoi partigiani.

I tremila soldati fedeli circondarono l'anfiteatro: una parte di essi sbarrò le uscite; gli altri salirono per le scale interne fino all'ambulacro che correva lungo tutta la cima dell'edificio e di lassù scagliarono nugoli di frecce sui partigiani d'Ipazio che fuggirono giù per le gradinate ammassandosi nell'arena. I ribelli più arditi tentarono varie volte l'assalto, ma furono respinti. I più cercarono scampo nella fuga; ma le uscite, i *vomitoria*, erano corridoi, dove un solo soldato di Belisario bastava contro dieci ribelli. Presto tutte le uscite furono sbarrate da cumuli di caduti. La moltitudine atterrita si avventò da tutte le parti senza trovare scampo, finchè la quantità dei suoi cadaveri la ridusse in uno spazio ristretto. I soldati, penetrati nell'arena, compirono con le spade l'opera delle frecce e la repressione degenerò in una ripugnante carneficina. Ipazio e suo fratello, risparmiati per crudeltà dai soldati, furono condotti ai piedi di Giustiniano che li condannò al supplizio.

Da quel momento Teodora meritò nel consiglio dell'impero il posto che fino allora aveva forse usurpato, e Giustiniano non nascondeva di consigliarsi su tutti gli affari con la saggezza dell'imperatrice. Fu lei che permise all'impero di valersi di un abile soldato come Belisario senza temerne le ambizioni, perchè seppe dominarlo attraverso la moglie Antonina che Teodora legò a sè proteggendone i molti amori illeciti e possedendone, quindi, il segreto. Fu ancora lei che, ostile a Prisco di Paflagonia divenuto segretario intimo di Giustiniano, lo fece rapire e sbarcare in Africa dove gli vennero ministrati per forza gli ordini sacri, rendendogli impossibile ogni carica civile. Il popolo di Bisanzio dovette a Teodora di essere liberato dalla cattiva amministrazione di Giovanni di Cappadocia che, attirato per mezzo di Antonina nel tranello di una falsa congiura, fu convinto di tradimento, destituito e, dopo la confisca dei beni, esiliato in Africa, dove morì nella più dura miseria.

Gelosa del suo potere e sicura della sua potenza, ella non sopportava resistenze ai suoi ordini nè opposizioni. Così mostrò di saper ricorrere al tradimento con Giovanni di Cappadocia, e non esitò dinanzi al sopruso e alla crudeltà quando fece deporre a Roma il papa Silverio che non aveva voluto piegarsi all'ordine di condannare il concilio di Calcedonia. Certo, ella ebbe il temperamento d'una sovrana; anche nelle due grandi guerre di conquista sotto Giustiniano in Africa e in Italia, è facile riconoscere l'intervento di Teodora. Del resto, dopo la sua morte, avvenuta nel 548, le sorti dell'impero declinarono. Il suo temperamento dominatore ebbe anche i difetti e i vizi che ne sono talora la conseguenza. Magnifica e generosa, eccedette nella prodigalità; abile, giunse fino alla perfidia; autoritaria, trascese nella tirannia; ambiziosa, non conobbe scrupoli nè pietà.

A parte l'incerta questione dei suoi primi anni di vita, i suoi difetti d'imperatrice furono, almeno in parte, riscattati, oltre che dalla generosità, dalla sua fermezza di animo. Tra il dissolvimento di tutte le energie, ella seppe, con poche parole veramente degne d'una sovrana, risollevare gli spiriti abbattuti, rendendo possibile una difesa che salvò, insieme con la sua porpora, la sua dignità d'imperatrice e di donna.



L'imperatore Giustiniano
(Musaico nella chiesa di S. Vitale).